



*Il rapporto con il futuro dei/delle giovani del sud
impegnati/e nel Servizio Civile Universale*

a cura di
RETE ITER - ISTITUTO IARD

INDICE

| | |
|--|-------|
| Introduzione | p. 3 |
| Nota metodologica | p. 5 |
| 1. Profilo socio-demografico dei/delle partecipanti alla ricerca | p. 8 |
| 2. Impegnarsi nel Servizio Civile Universale: una scelta ambivalente | p. 10 |
| 3. Il rapporto con il futuro tra rischi, incertezze e spirito d'intraprendenza | p. 15 |
| Conclusioni | p. 27 |
| Riferimenti bibliografici | p. 32 |

Introduzione

Il Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale, con la Circolare del 9 dicembre 2019 concernente “*Disposizioni per la redazione e la presentazione dei programmi di intervento di servizio civile universale – criteri e modalità di valutazione*”, ha riconosciuto agli enti iscritti all’albo di Servizio Civile Universale (SCU) la possibilità di costituire, all’interno di un programma di intervento, reti con soggetti pubblici e privati non iscritti al predetto albo, al fine di garantire maggiore efficacia ed efficienza al programma stesso.

In sostanza, la Circolare ha offerto agli enti la possibilità di lavorare sullo sviluppo comune dei progetti e creare, grazie ad un accordo di rete, un lavoro sinergico tra diversi enti all’interno della loro programmazione di Servizio Civile Universale.

Gli enti Expoitaly, UNEC – Unione Nazionale Enti Culturali e IPSC – Istituto per la Promozione del Servizio Civile, già nel lontano 2006, avevano avvertito l’esigenza di monitorare i progetti e i/le partecipanti in maniera sinergica, costituendo il Centro Studi e Ricerche sul Servizio Civile (CSR), affidando allo stesso la predisposizione di “*programmi di attuazione e sviluppo del servizio civile nazionale*” (secondo quanto previsto dall’art. 5 dello Statuto del CSR sottoscritto in data 31 ottobre 2006).

L’occasione della Circolare del Dipartimento ha rafforzato la collaborazione tra le parti istituzionalizzando, dunque, una attività che era già in essere da anni.

E’ stato stabilito, quindi, di intraprendere un percorso di approfondimento dell’azione di indagine avviata e di avvalersi dell’esperienza consolidata in materia di indagini e ricerche dall’Associazione “RETE ITER”, un’associazione di sistemi locali di politiche pubbliche per i giovani, proprietaria del marchio Istituto IARD, ente attivo nella ricerca sociologica e nella formazione professionale ad essa collegata, che ha operato - tramite appositi accordi - con le Università di Trento, Milano-Bicocca, Pavia, Lumsa di Roma, Federico II di Napoli e di Cagliari.

L’Istituto IARD, fondato a Milano nel 1961, ha sempre posto al centro delle proprie attività di ricerca l’osservazione dei fenomeni legati alla condizione giovanile, analizzata sia nei suoi aspetti strutturali sia sotto il profilo delle rappresentazioni sociali e dei vissuti individuali.

Con la programmazione dei progetti di Servizio Civile Universale da realizzarsi nell’anno 2021/2022, è stato siglato un ‘Accordo di rete’ in cui l’Associazione “RETE ITER”, al fine di contribuire alla realizzazione dell’intero programma di intervento, si impegnava a realizzare un’analisi campionaria

sulla condizione giovanile e sul divario generazionale nei territori in cui si attua il programma di intervento.

Tale indagine ha come target i/le giovani in servizio civile e si collega con quelle già sperimentate negli anni precedenti dall'Istituto IARD sui giovani italiani, applicata nel caso specifico a un campione di operatori volontari sui fattori direttamente incidenti sulla condizione giovanile quali la disoccupazione, il reddito, l'istruzione e la formazione, la questione abitativa, la salute, il reddito, la mobilità territoriale e i mutamenti ambientali, le dotazioni infrastrutturali e i fattori che incidono indirettamente, quali per esempio il debito pubblico, la partecipazione democratica e la legalità.

Il lavoro di ricerca di seguito presentato ha coinvolto gli operatori volontari di tutti i programmi e progetti dei tre enti di Servizio Civile Universale (Expoitaly, UNEC – Unione Nazionale Enti Culturali e IPSC – Istituto per la Promozione del Servizio Civile); alla data di pubblicazione della ricerca, l'annualità degli operatori è ancora in essere, ma l'esperienza della ricerca ha posto le basi per una maggiore comprensione della condizione vissuta dai giovani che decidono di svolgere l'esperienza del Servizio Civile.

Nota metodologica

Oggetto della ricerca sono i/le giovani del sud impegnati/e nel Servizio Civile Universale (SCU). In letteratura, è possibile rintracciare diversi studi che focalizzano la propria attenzione su giovani e Servizio Civile nelle sue varie evoluzioni – Servizio Civile (1972); Servizio Civile Nazionale (2001); Servizio Civile Universale (2017) (Righi 2004; Paci 2005; Canino e Cima 2006; Ambrosini et al. 2008; Marta 2012; Marta et al. 2016; Pozzi et al. 2021). Com'è noto, il Servizio Civile nasce dalla necessità di garantire il diritto all'obiezione di coscienza per motivi morali, religiosi e filosofici rispetto all'obbligo del servizio militare. Riprendendo il lavoro di Ambrosini e colleghi (2008 p. 8), possiamo definire il Servizio Civile come *“un'attività istituzionalmente promossa, anche se non necessariamente gestita dall'amministrazione pubblica, rivolta alla popolazione giovanile, temporanea, mirante a promuovere in svariati modi l'impegno sociale a favore di cerchie più o meno prossime di potenziali beneficiari o della comunità nel suo complesso, e dunque finalizzata a sviluppare esperienze di cittadinanza attiva, riconoscendo un corrispettivo economico ai partecipanti”*.

In altre parole, il Servizio Civile si configura come la scelta volontaria di dedicare un periodo di tempo che va dagli 8 ai 12 mesi a “servizio” del Paese tramite la promozione sia dei suoi valori fondanti sia di attività dirette allo sviluppo e al benessere della comunità o del territorio; è un periodo organizzato di impegno finalizzato a contribuire attivamente alla comunità (locale, nazionale, internazionale) e al bene comune; è un'attività socialmente riconosciuta e retribuita, sebbene in maniera esigua, differenziandosi così dalle tradizionali forme di volontariato caratterizzate da totale gratuità. Il Servizio Civile, perciò, è una sorta di fucina istituzionale volta a promuovere l'impegno civico e la partecipazione attiva delle nuove generazioni alla costruzione e al mantenimento del bene comune.

Diverse ragioni hanno spinto verso l'analisi dei/delle giovani del sud impegnati/e nel Servizio Civile Universale (SCU). Prima di tutto, la volontà di **comprendere se e in che misura eventualmente i/le giovani del sud che partecipano a questa attività presentano delle specificità legate in particolare al contesto in cui vivono**. Tali specificità non riguardano solo il divario socio-economico tra le aree del nord e quelle del sud Italia, accentuato dalla più recente crisi seguita all'emergenza da Covid-19 che ha amplificato ulteriormente le differenze interne al mercato del lavoro e ha visto aumentare tra i/le giovani sia la percezione di rischio sia il sentimento di incertezza verso il futuro (SVIMEZ 2020). La partecipazione allo SCU è qui intesa come una sorta di cartina tornasole dell'apertura verso gli altri, delle forme di solidarietà e altruismo che travalicano i confini dei legami

familiari e parentali. Detto in altri termini, la partecipazione allo SCU è considerata qui come un buon indicatore della dimensione oblativa dell'azione individuale in cui gli interessi personali sono subordinati a quelli collettivi. Guardare allo SCU da una simile prospettiva consente di minimizzare il rischio di assumere uno sguardo stereotipato rispetto alle forme e al grado di partecipazione alla vita comunitaria dei/delle giovani che vivono nelle aree del sud Italia (Banfield 1958; Putnam 1993; Cartocci 2007). D'altronde, l'attenzione per la dimensione territoriale è ampiamente giustificata dai differenti livelli di partecipazione allo SCU registrati nelle diverse aree del Paese. Nel 2019, ad esempio, ben il 53,06% dei/delle partecipanti allo SCU sono stati giovani donne e uomini del sud e delle isole, a fronte del 20,06% del centro e del 26,88% del nord Italia¹. Si tratta di un dato che, per un verso, ci restituisce una fotografia dei livelli di solidarietà e partecipazione ben diversa da quella che vede il sud e le isole intrappolate nella morsa del cosiddetto 'familismo amorale' descritto da Banfield alla fine degli anni '50; mentre, per un altro verso, spinge nella direzione di individuare le condizioni necessarie per conferire maggiore stabilità ed efficacia allo SCU quale strumento utile a sedimentare e rafforzare forme di partecipazione e cittadinanza attiva.

Oltre a promuovere forme di solidarietà e partecipazione, l'indagine si è mossa nella direzione di indagare se – ed eventualmente in che misura - lo SCU rappresentasse per questi/e giovani un'occasione per prendersi cura del proprio "mondo" tramite la messa a disposizione di risorse e competenze personali. Da questo punto di vista, infatti, è plausibile ipotizzare che la scelta di partecipare allo SCU sia stata influenzata positivamente dalla crisi seguita alla pandemia da Covid-19. In altre parole, la scelta di prendersi cura del proprio mondo può aver assunto un carattere di urgenza dettato proprio dalla discontinuità generata dalla pandemia e dai molteplici risvolti negativi prodotti sul piano sociale, economico e relazionale.

Al di là della situazione contingente legata al Covid-19, la scelta di partecipare allo SCU può configurarsi per questi/e giovani come un tentativo più generale di rispondere positivamente alle paure e alle incertezze che derivano dal crescere in un contesto in cui le istituzioni faticano a coglierne bisogni e aspirazioni per il futuro. Oltre a stimolare una cultura orientata alla solidarietà, alla responsabilità e all'impegno sociale, la partecipazione allo SCU assume spesso una funzione di tipo strumentale per le politiche giovanili del lavoro (Istituto Giuseppe Toniolo 2021). Le attività svolte, infatti, consentono ai/alle giovani di acquisire nuove competenze, di rafforzare le cosiddette *soft skills*, di incrementare il capitale sociale a loro disposizione. La scelta di dedicare 8-12 mesi della propria vita alle attività dello

¹ Fonte: <https://www.politichegiovani.gov.it/servizio-civile/servizio-civile-in-cifre/volontari/> (ultimo accesso 12/06/2022).

SCU, quindi, può assumere una valenza strategica per i/le giovani rispetto alla difficoltà di raggiungere una condizione di piena indipendenza sociale e alle incertezze che tali difficoltà possono generare rispetto ai destini individuali e collettivi.

Inoltre, **ci si è chiesti se effettivamente il SCU riesca a intercettare giovani con poca o nessuna esperienza di partecipazione alle spalle o se, al contrario, non si tratti di un'attività che finisce per coinvolgere chi presenta già buoni livelli di impegno e partecipazione.** Si è poi dato spazio allo studio dei valori, degli atteggiamenti verso alcuni aspetti della vita e dagli eventuali mutamenti avvenuti nelle abitudini e stili di vita in seguito all'emergenza Covid-19. Tuttavia, **il principale interrogativo di ricerca ha riguardato il rapporto con il futuro.** A questo proposito, l'ipotesi di fondo è che la partecipazione a questo tipo di attività possa produrre risvolti positivi in termini di riconoscimento sociale e di fiducia restituendo loro o rafforzando in loro la percezione di poter incidere effettivamente sulla realtà, di non essere cioè in balia degli eventi. Per indagare il rapporto col futuro di questi/e giovani si è proceduto attraverso l'analisi di diverse dimensioni (il percorso di formazione; il lavoro; l'autonomia dalla famiglia d'origine; la genitorialità) con l'intento di gettare luce sia sulle aspettative che questi/e giovani nutrono per l'avvenire sia sui timori, sulle difficoltà e sui rischi percepiti in tal senso.

Da un punto di vista metodologico, si è fatto ricorso a una tecnica di ricerca quantitativa: un questionario composto in totale da 39 domande a risposta chiusa. Il questionario è stato sottoposto tramite la piattaforma Google Moduli durante la prima settimana del mese di luglio 2021, in corrispondenza della fase preliminare del percorso di SCU riservato ad attività di formazione e orientamento. In totale, sono stati/e 572 i/le giovani che hanno compilato il questionario – 214 uomini e 358 donne – di età compresa tra i 18 e i 29 anni provenienti da diverse regioni del sud Italia (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia). Il gruppo di giovani coinvolti nella ricerca, quindi, non è un campione rappresentativo della popolazione giovanile residente nel sud Italia. Infine, per quanto riguarda l'analisi dei dati raccolti, si è utilizzato il software di analisi statistica SPSS.

La scelta di utilizzare una tecnica di indagine quantitativa è da ricondurre in primo luogo alla natura esplorativa della ricerca. Inoltre, come non di rado accade nella ricerca sociale, le limitate risorse economiche a disposizione non hanno consentito di far leva anche su tecniche di indagine qualitativa per studiare i significati che ruotano intorno una simile esperienza e come questa eventualmente si riverbera sul rapporto col futuro. In tal senso, perciò, per quanto la ricerca ci restituisca un quadro generale ricco di informazioni e spunti di riflessioni sulla condizione dei/delle giovani del sud e sul loro rapporto col futuro, si auspica l'implementazione di metodi qualitativi. L'utilizzo di tecniche di indagine quantitative, infatti, si è rivelato solo parzialmente adeguato a rispondere agli interrogativi di ricerca sopra esplicitati.

1. Profilo socio-demografico dei/delle partecipanti alla ricerca

La ricerca coinvolge giovani donne e uomini residenti nelle province di L'Aquila, Pescara, Campobasso, Isernia, Napoli, Salerno, Caserta, Avellino, Benevento, Foggia, Bari e Barletta-Andria-Trani. La maggior parte di loro (88,5%) svolge il SCU nello stesso comune di residenza. Oltre all'area geografica di provenienza, altre informazioni che concorrono a definire il profilo socio-demografico dei/delle partecipanti al SCU sono il sesso, l'età, la condizione abitativa e la "condizione attuale" ovvero se sono giovani in cerca di prima occupazione oppure di studenti, lavoratori, studenti-lavoratori, disoccupati o di cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*).

Per quanto riguarda il sesso, si osserva una marcata differenza a favore delle donne che rappresentano quasi i 2/3 del campione in analisi. La percentuale di uomini coinvolti nell'esperienza di SCU, invece, è pari al 37,4. Sotto questo aspetto, l'indagine conferma la tendenza generale registrata nel 2019 sia a livello nazionale (61,87% di donne; 38,13% di uomini) sia per area geografica relativa al sud e alle isole (61,44% di donne; 38,56% di uomini).

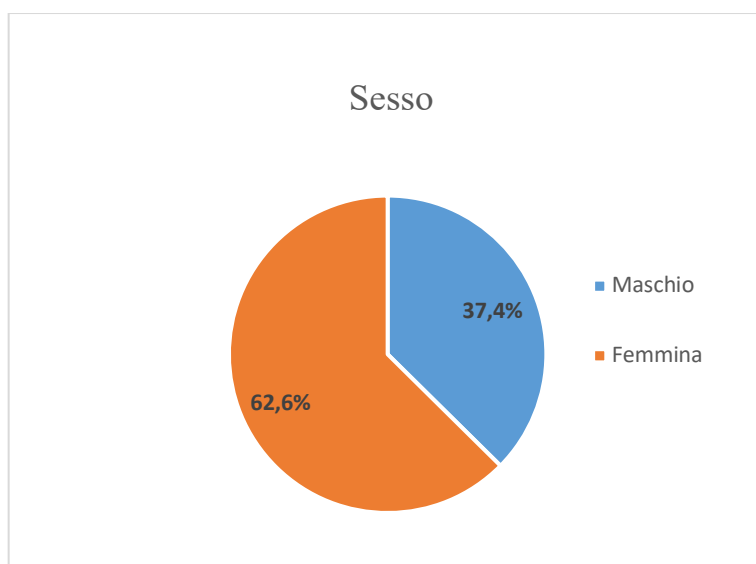


Grafico 1. Sesso. Totale risposte 572.

Rispetto l'età, la maggior parte dei giovani che partecipano al SCU ha un'età compresa tra i 18 e i 24 anni (69,2%) - meno di 1/3 del campione (30,8%) è composto da cosiddetti "giovani-adulti" di età compresa tra i 25 e i 29 anni. Oltre alla zona di provenienza geografica, al sesso e all'età, un altro elemento utile a definire il profilo socio-demografico dei/delle partecipanti al SCU è la condizione abitativa. A questo proposito, la quasi la totalità dei/delle giovani coinvolti nella ricerca afferma di vivere

con la famiglia d'origine (95,3%), solo il 3,1% di loro vive con il/la partner e l'1,6% vive da solo/a. Si tratta di un dato che non stupisce se si tiene conto della condizione attuale di questi/e giovani. Come riportato nella tabella 2, quasi la metà dei/delle giovani coinvolti/e nella ricerca non ha ancora concluso il percorso di studi universitario o è impegnato/a in corsi di specializzazione post laurea (44,1%). Se consideriamo congiuntamente chi è disoccupato/a e chi è in cerca della prima occupazione, la percentuale di coloro che esperiscono una condizione di totale dipendenza economica dalla famiglia d'origine è pari al 33,6%. Solo il 17,5% di questi/e giovani lavora, mentre la percentuale di coloro che studiano e lavorano contemporaneamente è del 4%.

Infine, un dato particolarmente interessante è quello relativo ai cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*). Dall'indagine emerge che solo 5 giovani ovvero lo 0,9% di coloro che hanno scelto di impegnarsi nel SCU si riconosce nella condizione di NEET. Com'è noto, tale condizione è espressione delle difficoltà che i/le giovani esperiscono nella transizione scuola-lavoro. L'acronimo, infatti, fa riferimento a quei/quelle giovani che non sono impegnati/e né in percorsi di studio o di formazione né in attività lavorative. Si tratta, perciò, di una categoria che in buona parte si sovrappone a quella di disoccupato/inoccupato e a quella relativa a chi è in cerca di una prima occupazione che fanno registrare qui una percentuale rispettivamente pari al 18% e al 15,6%. Il fatto che meno dell'1% del campione si identifichi in questa categoria sembra mettere in discussione l'effettiva efficacia di tale etichetta per rendere conto del fenomeno dei/delle giovani inattivi/e sia rispetto all'istruzione/formazione che al mercato del lavoro. Da una parte, quella dei/delle NEET si presenta come una categoria stigmatizzata che sembra rispondere per lo più all'esigenza di rendere conto sinteticamente della rappresentazione negativa di cui godono i/le giovani nei discorsi pubblici e mediatici che li etichettano come *choosy*, mammoni, sdraiati, bamboccioni. Dall'altra parte, il ricorso alla categoria NEET rischia di ridurre a una minoranza relativa le problematiche inerenti la transizione all'età adulta che invece coinvolgono in maniera più generalizzata le nuove generazioni. In tal senso, l'utilizzo di questa categoria per rendere conto della condizione giovanile rischia di riproporre e rinforzare la tendenza a implementare politiche di welfare mirate a erogare servizi e sussidi ai/alle più vulnerabili, invece di predisporre politiche di più ampio respiro incentrate sulle problematiche che caratterizzano oggi la transizione all'età adulta.

Tabella 1. Condizione Abitativa.

| Condizione Abitativa | Valori assoluti | Valori percentuali |
|-----------------------------|------------------------|---------------------------|
| Vivo con i miei genitori | 530 | 95,3% |
| Vivo da solo/a | 9 | 1,6% |
| Vivo con il/la partner | 17 | 3.1% |
| Totale | 556 | 100% |

Tabella 2. Condizione Attuale

| Condizione Attuale | Valori assoluti | Valori percentuali |
|-------------------------------|------------------------|---------------------------|
| Studente | 252 | 44,1% |
| Lavoratore | 100 | 17,5% |
| Studente-Lavoratore | 23 | 4% |
| Disoccupato/Inoccupato | 103 | 18% |
| In cerca di prima occupazione | 89 | 15,6% |
| NEET | 5 | 0,9% |
| Totale | 572 | 100% |

2. Impegnarsi nel Servizio Civile Universale: una scelta ambivalente

Il Servizio Civile Universale (SCU) si pone l'obiettivo di promuovere forme di impegno sociale ed esperienze di cittadinanza attiva tra i/le giovani. La ricerca sui/sulle giovani del sud, perciò, ha mirato innanzitutto a comprendere se - ed eventualmente in che misura - l'impegno e la partecipazione si configurassero o meno come elementi già presenti nel bagaglio esperienziale di chi partecipa al SCU. In altre parole, ci si è chiesti se il SCU non finisse per coinvolgere solo quella parte della popolazione giovanile già attiva in termini di partecipazione, senza riuscire a intercettare coloro che invece non hanno mai preso parte ad attività di tipo associativo.

A questo proposito, i dati evidenziano che il 22,7% dei/delle giovani coinvolti/e nella ricerca è stato/a impegnato/a in passato e continua a esserlo tutt'oggi in attività di gruppi o associazioni. Per quasi

la metà del campione qui in analisi (49,3%), quella del SCU è la prima esperienza di impegno e partecipazione attiva. Da questo punto di vista, perciò, la ricerca sembra confermare l'efficacia del SCU come strumento istituzionale finalizzato alla promozione di forme di impegno sociale, alla cittadinanza attiva. Inoltre, una quota pari al 28% del campione afferma di aver svolto in passato attività in gruppi o associazioni ma oggi non più. Un dato che lascia ipotizzare la possibilità che il SCU sia uno strumento efficace anche per rivitalizzare forme di impegno e partecipazione giovanile assopitesi nel tempo.

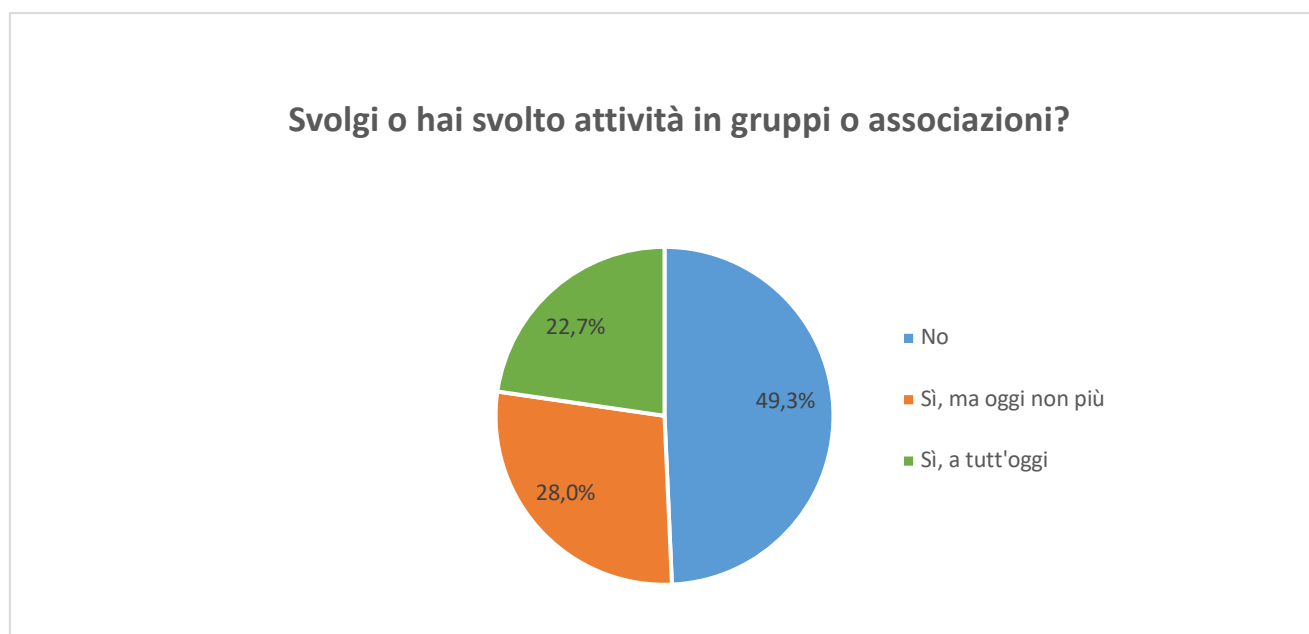


Grafico 2. Risposte alla domanda: "Svolgi o hai svolto attività in gruppi o associazioni?". Totale risposte 572.

Se concentriamo l'attenzione sulla frequenza con cui svolgono o hanno svolto attività in gruppi o associazioni, possiamo notare che per la maggior parte di questi/e giovani l'impegno e la partecipazione attiva si presentano come attività tutt'altro che sporadiche o episodiche. Al contrario, i dati sembrano indicare che ci troviamo di fronte a una forma di partecipazione "forte" che vede il 16,4% di loro essersi impegnato/a o continuare a impegnarsi con una cadenza giornaliera o quasi; il 36,7% di loro svolgere o aver svolto questo genere di attività con una frequenza pari a 2-3 volte la settimana; il 21,7%, invece, è stato impegnato/a o continua ancora a esserlo una volta a settimana.

Con che frequenza di impegno hai svolto attività in gruppi o associazioni?

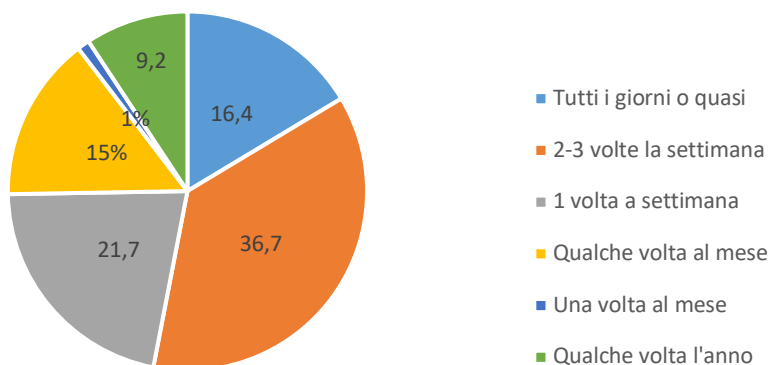


Grafico 3. Risposte alla domanda: "Con che frequenza di impegno hai svolto attività in gruppi o associazioni?". Totale risposte 281.

Ai/alle giovani coinvolti/e nella ricerca è stato chiesto poi di indicare anche il tipo di attività in cui sono impegnati/e (o lo sono stati/e in passato) dando loro la possibilità di scegliere tra una o più di una attività tra le seguenti: sportive; culturali o artistiche; di volontariato; di promozione sociale; di organizzazioni studentesche; di centri sociali/collettivi politici; di sindacati/organizzazioni di categoria; di partiti/movimenti politici; per la tutela dell'ambiente; per la difesa dei diritti umani; parrocchiali; di movimenti religiosi. Come possiamo osservare nel grafico 4, a far registrare le percentuali di partecipazione più elevate (cioè superiori alla soglia del 25%) sono le attività di volontariato (51%), quelle sportive (33%), quelle culturali o artistiche (31,3%) e quelle parrocchiali (28,8%).

Tipologia di attività svolta (una o più risposte)

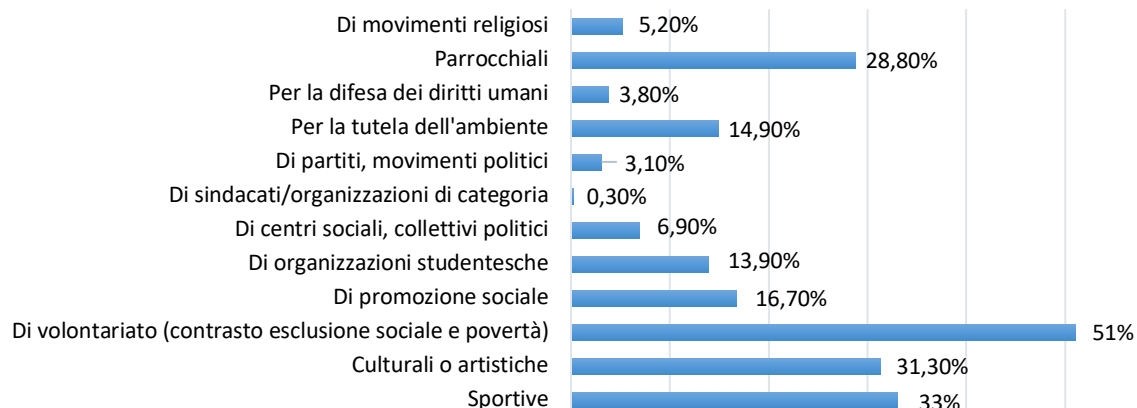


Grafico 4 Risposte alla domanda: "Indica la tipologia di attività svolta (una o più risposte)". Totale risposte 288.

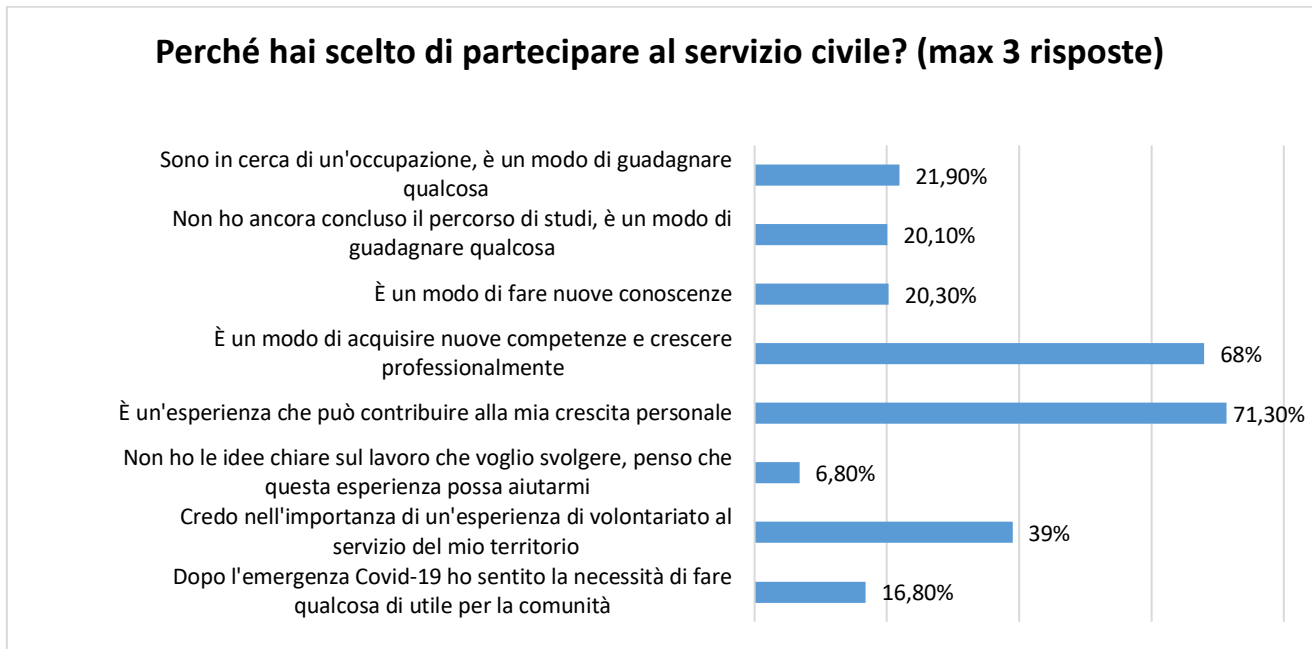


Grafico 5. Risposte alla domanda: "Perché hai scelto di partecipare al servizio civile? (max 3 risposte)". Totale risposte 572.

Il grafico 5, invece, riporta le motivazioni che hanno spinto i/le giovani a partecipare al Servizio Civile Universale. A questo proposito, la ricerca sembra confermare la doppia valenza del SCU quale strumento utile a fornire occasioni inedite sia di crescita personale e professionale sia di impegno e partecipazione alla vita comunitaria (Istituto Giuseppe Toniolo 2021). A prevalere, infatti, sono motivazioni sia di tipo individuale che collettivo. Gli item che fanno registrare valori più elevati sono quelli che rappresentano tale esperienza come un'occasione di crescita personale e professionale – in particolare, “È un'esperienza che può contribuire alla mia crescita personale” (71,3%); “È un modo per acquisire nuove competenze e crescere professionalmente” (68%). Tuttavia, va sottolineato che ben il 39% dei/delle giovani afferma che tra le motivazioni che li hanno spinti a partecipare al SCU c'è quella di credere nell'importanza di un'esperienza di volontariato al servizio del proprio territorio (item n. 7).

Inoltre, è interessante notare che il 16,8% di loro ha indicato che tra le motivazioni che li hanno spinti a partecipare al SCU c'è stata anche quella dettata dall'esigenza di fare qualcosa di utile per la comunità dopo l'emergenza Covid-19 (item n. 8 “Dopo l'emergenza Covid-19 ho sentito la necessità di fare qualcosa di utile per la comunità”). È un dato che lascia ipotizzare la possibilità che l'esperienza vissuta durante l'emergenza da Covid-19 possa rivelarsi nel tempo come un vettore per la partecipazione e l'impegno sociale dei/delle giovani. Si tratta di un aspetto legato alla pandemia che non è ancora stato indagato in maniera adeguata, ma che potrebbe gettare luce sulla capacità di risposta dei/delle giovani di

fronte a simili discontinuità collettive facendo emergere forme d'azione inedite (individuali e collettive) volte alla ricostruzione sociale e al benessere della comunità.

Non stupisce, invece, che per una parte di loro la partecipazione al SCU risponda a esigenze di tipo economico-lavorativo. Per chi non ha un'occupazione o è ancora impegnato nel percorso di studi ma è in cerca di una fonte di reddito che, per quanto esigua garantisca loro un minimo di indipendenza economica, il SCU sembra presentarsi come uno strumento utile a fronteggiare temporaneamente situazioni di dipendenza ed esclusione sociale. Come accennato sopra, infatti, si tratta di un'attività che prevede un compenso minimo di circa 400 euro mensili. Come possiamo vedere nel grafico 5, l'item n. 1 *“Sono in cerca di un'occupazione, è un modo di guadagnare qualcosa”* e l'item n. 2 *“Non ho ancora concluso il percorso di studi, è un modo di guadagnare qualcosa”* sono stati indicati tra le motivazioni che hanno spinto a partecipare al SCU rispettivamente dal 21,9% e dal 20,1% dei/delle giovani coinvolti/e in questa ricerca. Sebbene il SCU si ponga come obiettivo quello di promuovere forme di impegno solidali ed esperienze di cittadinanza attiva tra i/le giovani, la scarsa capacità delle istituzioni di porsi come referenti stabili in grado di accompagnare la transizione all'età adulta (in particolare, l'ingresso e la stabilizzazione nel mondo del lavoro) assegna al SCU una doppia valenza: da un lato, stimola e promuove una cultura orientata alla solidarietà, all'altruismo, alla responsabilità e all'attivismo sociale; dall'altro lato, risponde a esigenze di tipo lavorativo sia perché si tratta di un'attività remunerata sia perché rappresenta un'occasione per sviluppare nuove competenze e abilità spendibili nel mondo del lavoro. In tal senso, quindi, la ricerca conferma che il SCU è da considerarsi tanto uno strumento di costruzione di cittadinanza attiva quanto uno strumento di politiche giovanili del lavoro (Istituto Giuseppe Toniolo 2021), in particolare nel sud Italia dove l'emergenza da Covid-19 ha visto contrarre ulteriormente il tasso di occupazione dei/delle giovani under 35 (-12,3% al sud rispetto al -6,4% del centro-nord) (SVIMEZ 2020).

3. Il rapporto con il futuro tra rischi, incertezze e spirito d'intraprendenza

La ricerca sui/sulle giovani del sud impegnati/e nel Servizio Civile Universale (SCU) pone al centro del suo interesse il rapporto con il futuro di questo specifico gruppo della popolazione giovanile.). A spingere verso questa direzione di ricerca è stata la volontà di comprendere se e in che misura i/le giovani del sud impegnati/e nello SCU si proiettano nel futuro tentando di cogliere sia le paure sia le speranze che l'avvenire suscita in loro. D'altra parte, la scelta di mettere a tema giovani e futuro poggia sull'ipotesi di fondo che l'impegno e l'attivismo sociale possano incidere positivamente anche sul rapporto col futuro grazie al ritorno che tali attività possono generare in termini di identità e di fiducia (in sé stessi/e e nell'altro/a; nelle istituzioni)

A differenza dei cosiddetti *Baby Boomer* la cui identità generazionale si distingueva proprio per la fiducia nel futuro, oggi il tratto distintivo dei/delle giovani è rintracciabile nella crescente incertezza (sociale ed esistenziale) e nel significativo indebolimento delle forme di progettualità a medio e lungo termine (Leccardi 2012). I mutamenti che hanno investito i/le giovani appaiono particolarmente evidenti se si guarda ai tempi e ai modi di transizione all'età adulta. Rispetto al tradizionale modello di transizione lineare articolato in una serie ordinata di passaggi di *status* (fine percorso formativo; ingresso nel mercato del lavoro; uscita dalla famiglia d'origine; matrimonio; figli), oggi i percorsi di vita giovanili sono diventati meno prevedibili, appaiono più frammentati e discontinui, oltre che caratterizzati da un elevato grado di incertezza e di reversibilità delle scelte (Cavalli e Galland 1996; Leccardi e Ruspini 2006; Biggart e Walther 2006; Buzzi et al. 2007). Oltre che frammentata e discontinua, la transizione all'età adulta è diventata più lunga: fino a qualche decennio fa, lo *status* di adulto si raggiungeva per lo più prima dei 25 anni; oggi la condizione di indipendenza e autonomia associata all'età adulta si raggiunge più tardi, sempre più spesso dopo i 30 anni. A questo slittamento in avanti che vede i/le giovani permanere più a lungo nella famiglia d'origine, segue un innalzamento dell'età media in cui si forma un nuovo nucleo familiare e si diventa genitori. La tendenza a procrastinare l'ingresso nell'età adulta è accompagnata dalla frammentazione dell'ordine tradizionale con cui si susseguivano le tappe che scandivano tale passaggio, tanto che il passaggio da una tappa all'altra è caratterizzato da frequenti sospensioni, rallentamenti e inversioni di rotta (Cavalli e Galland 1996; Biggart e Walther 2006; Buzzi et al. 2007).

I cambiamenti nei tempi e nei modi di transizione all'età adulta sono il prodotto di un complesso insieme di fattori tra loro interconnessi, tra cui il prolungamento del percorso formativo, i cambiamenti

nei modelli familiari e nei ruoli di genere, l'indebolimento del *welfare state*, l'aumento della disoccupazione e della precarietà dei rapporti di lavoro. Oggi, di fronte all'incapacità delle istituzioni (lavoro, scuola, famiglia) di porsi come referenti stabili in grado di sostenerne i processi di costruzione identitaria e di garantire il raggiungimento di una condizione di indipendenza e autonomia sociale, ai/alle giovani è chiesto di elaborare nuove strategie d'azione per far fronte alla crescente imprevedibilità e instabilità dei percorsi di vita (Leccardi 2009). A ciò si aggiunge che la struttura di opportunità a loro disposizione continua a essere fortemente condizionata dalle differenze e dalle disuguaglianze che operano sul piano economico, culturale e relazionale (Furlong e Cartmel 2007; Rauty 2007).

Nonostante le difficoltà che i/le giovani si trovano ad affrontare nel tentativo di raggiungere una condizione sociale autonoma e indipendente, numerose ricerche sociologiche che mettono a tema il rapporto col futuro delle giovani generazioni evidenziano che tanto i ritmi elevati di mutamento quanto l'altrettanto elevata incertezza sociale non determinano una chiusura *tout court* verso la dimensione del futuro. Al contrario, si osserva il diffondersi di nuovi modi di guardare al futuro improntati sempre più al brevetermismo, alla flessibilità e alla reversibilità delle scelte (Leccardi 2005; Rebughini et al. 2017; Pellegrino 2019). Tuttavia, a parte poche eccezioni (Leone 2019; Del Pizzo et al. 2020), la maggior parte di questi studi tende a concentrare la propria attenzione per lo più su giovani uomini e donne residenti in aree metropolitane e con elevate risorse economiche, culturali, relazionali. Poca attenzione, invece, è stata data a come si articola il rapporto col futuro di quei/quelle giovani che vivono al sud e in particolare nelle aree interne. In tal senso, perciò, la ricerca sul rapporto col futuro dei/ delle giovani del sud impegnati/e nello SCU ha un carattere esplorativo volto a cogliere eventuali differenze legate alla specificità territoriale del gruppo in analisi.

Da un punto di vista operativo, l'indagine si è focalizzata soprattutto sull'analisi della sfera lavorativa in ragione dell'influenza preponderante che essa assume rispetto alla progettualità relativa ad altre sfere della vita, in particolare quella familiare-genitoriale.

Rispetto alla dimensione lavorativa, l'indagine si è posta l'obiettivo specifico di comprendere quali sono gli elementi che destano maggiore preoccupazione nei/nelle giovani, quali sono i fattori che a loro avviso sono importanti nella ricerca di un lavoro, quali sono le aspettative prioritarie che nutrono in questo campo e come si immaginano in tal senso nel futuro. Come possiamo osservare nel grafico 6, gli elementi che più preoccupano i/le giovani rispetto al loro futuro lavorativo sono la difficoltà di trovare un lavoro (50,2%), la crisi economica (45,5%), l'elevata disoccupazione (33,7%). È un dato che non stupisce se si tiene conto degli elevati tassi di disoccupazione giovanile registrati in Italia negli ultimi decenni e, al contempo, se si pensa alle pesanti ripercussioni economiche connesse alla pandemia da

Covid-19 ancora in corso e i cui effetti negativi stanno gravando in maniera significativa sulla popolazione giovanile, in particolare quella residente nel Mezzogiorno (SVIMEZ 2020).

Di fronte a un simile scenario, i/le giovani coinvolti/e nell'indagine appaiono ben consapevoli della necessità di acquisire un bagaglio di conoscenze ed esperienze che vada oltre il tradizionale percorso scolastico/universitario e che sia capace di offrire loro maggiori *chance* in termini di realizzazione professionale. A questo proposito, è interessante quanto riportato nel grafico 7 relativo all'importanza che questi/e giovani assegnano all'acquisizione di competenze specifiche rispetto alla ricerca di un lavoro. Se consideriamo solo gli elementi indicati come molto importanti, possiamo notare infatti che *“Conseguire un titolo di studio elevato”*, per quanto sia ritenuto ancora molto importante dal 37% di loro, fa registrare percentuali meno elevate rispetto all'acquisizione di conoscenze e abilità quali il *“Parlare correttamente una o più lingue straniere”* (54,2%), *“Frequentare corsi di formazione specifici”* (50,2%), *“Conoscere i linguaggi informatici e internet”* (42,5%).

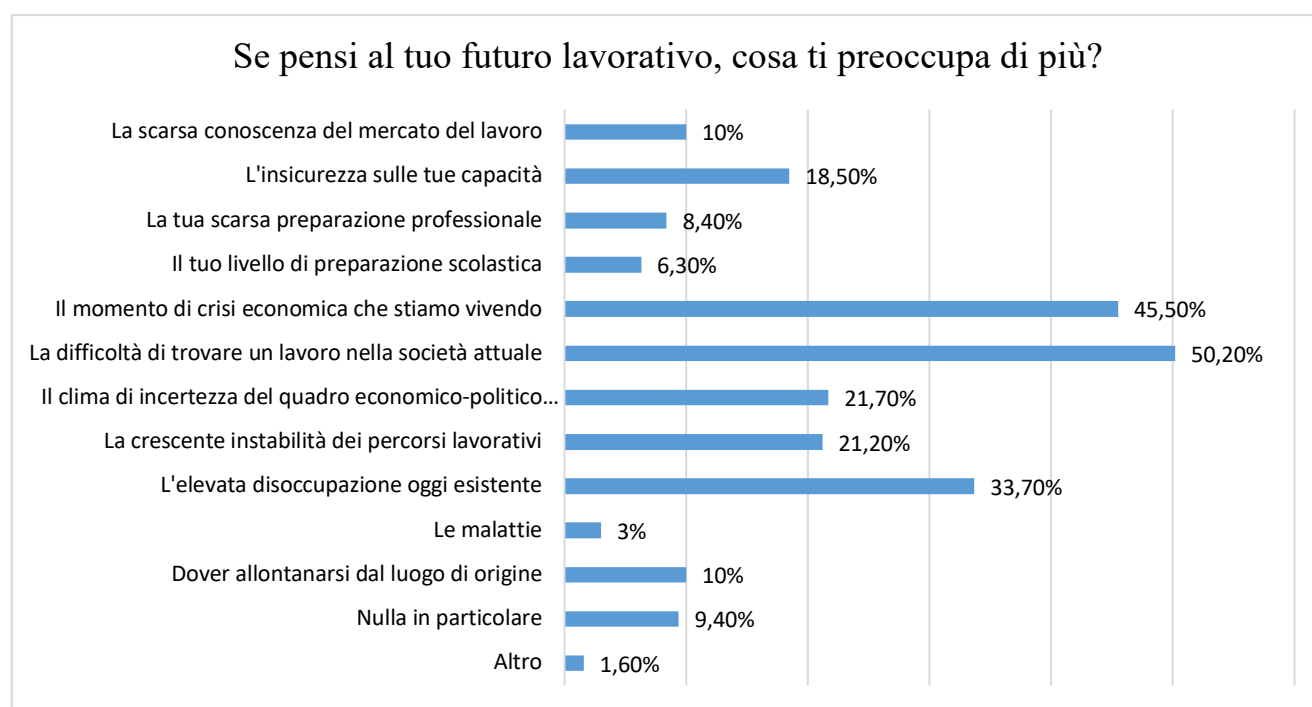


Grafico 6. Risposte alla domanda: "Se pensi al tuo futuro lavorativo, cosa ti preoccupa di più? (max 3 risposte)". Totale risposte 572.

Un dato che vale la pena sottolineare qui è che il 31,5% di loro ha indicato tra gli elementi importanti nella ricerca di un lavoro il *“Conoscere le persone ‘giuste’”*. Una percentuale che sale al 56,1% ovvero più della metà del campione, se si considera congiuntamente chi lo ha indicato come *“molto importante”* e chi come *“abbastanza importante”*. È un elemento che riporta l'attenzione sull'annosa questione della meritocrazia, dell'uguaglianza delle opportunità, del riconoscimento e della

valorizzazione delle competenze e delle potenzialità dei/delle giovani in un Paese che ancora fatica a investire sul sistema educativo, sull'efficienza e la trasparenza. Se si pensa poi alle ripercussioni negative che simili dinamiche possono produrre rispetto alla possibilità dei/delle giovani di guardare al futuro con ottimismo e fiducia, si fa ancor più impellente la necessità di superare la logica delle raccomandazioni, delle cosiddette "spintarelle" che sembrano ancora caratterizzare il nostro Paese (Forum della Meritocrazia 2020).

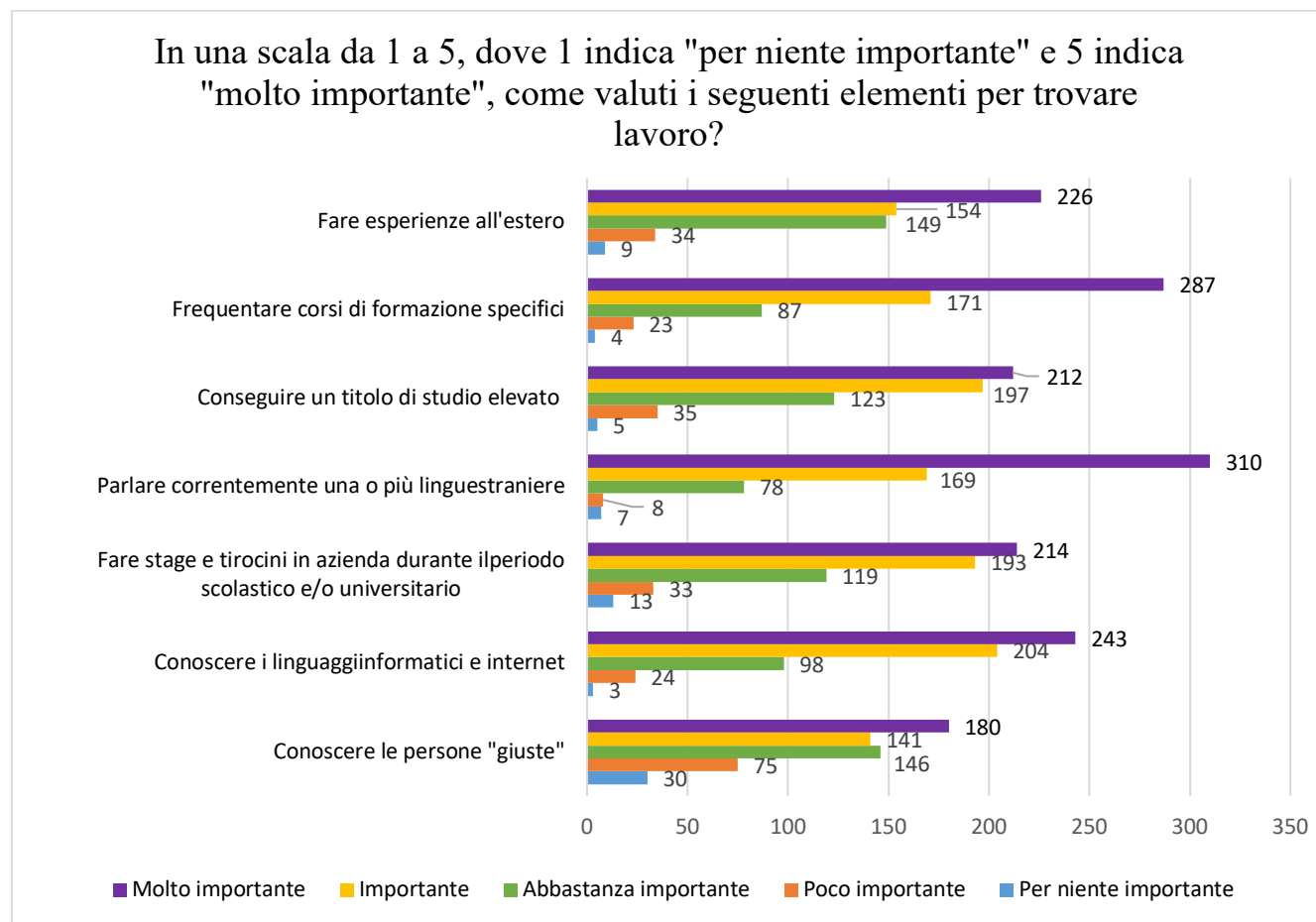


Grafico 7. Risposte alla domanda: "In una scala da 1 a 5, dove 1 significa 'per niente importante' e 5 significa 'molto importante', come valuti i seguenti elementi per trovare lavoro?". Valori assoluti. Totale risposte 572.

L'importanza che i/le giovani assegnano all'acquisizione di conoscenze e competenze extra scolastiche/universitarie può essere interpretato anche come un modo di far fronte attivamente al rischio di rimanere esclusi dal mercato attraverso forme di apprendimento permanente. Non solo. L'apprendimento e la formazione continua assumono sempre più un valore che va oltre quello meramente strumentale finalizzato all'occupazione configurandosi anche come un elemento strategico per la propria crescita personale (Leone 2019; Del Pizzo et al. 2020). Come possiamo vedere nel grafico 8 relativo a

cosa si aspettano, a cosa desiderano prioritariamente quando pensano al loro futuro lavorativo, il 53,1% di questi/e giovani ha indicato “La possibilità di migliorare e di crescere”, il 34,6% lo svolgere “Mansioni stimolanti e creative, non ripetitive” e il 27,4% “La possibilità di imparare cose nuove”. Non c’è da meravigliarsi poi se agli occhi di questi/e giovani, cresciuti/e in un sistema improntato alla flessibilità e alla precarietà, assuma grande importanza il poter contare su uno stipendio regolare (49,5%) e, sebbene in maniera meno elevata, la sicurezza del posto di lavoro (20,6%). Tra le priorità indicate da questo gruppo di giovani vi è la possibilità di fare carriera (41,4%) confermando la tradizionale funzione svolta dal lavoro quale mezzo per raggiungere successo, riconoscimento e prestigio sociale. Meno importante, invece, appare la dimensione relazionale del lavoro, soprattutto rispetto ai rapporti con i/le superiori (15,7%), mentre la percentuale di coloro che ritengono sia una priorità avere buoni rapporti con i/le colleghi/e è pari al 36%.

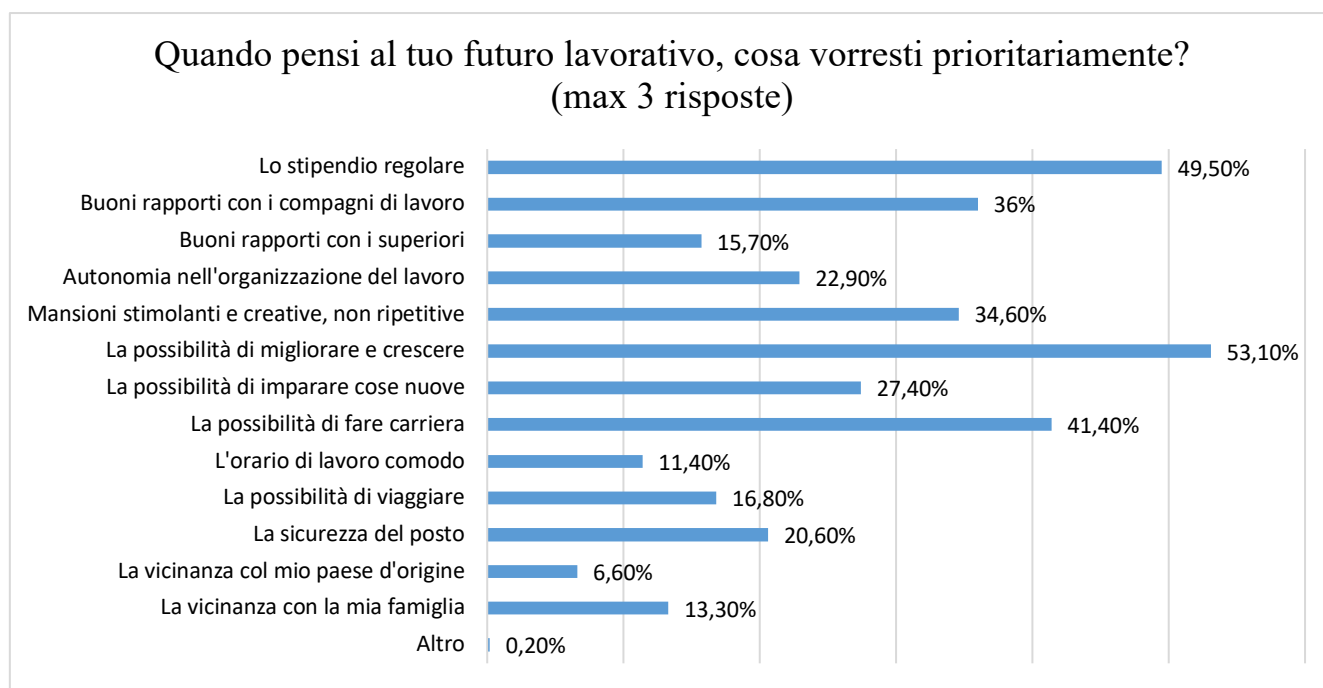


Grafico 8. Risposte alla domanda: “Quando pensi al tuo futuro lavorativo, cosa vorresti prioritariamente? (max 3 risposte)”. Totale risposte 572.

Infine, un altro elemento di interesse è l’importanza assegnata alla vicinanza del lavoro con il luogo d’origine, indicato tra le priorità relative al proprio futuro lavorativo solo dal 6,6% dei/delle giovani. É un dato che sembra solo in parte riconducibile alla maggiore propensione alla mobilità territoriale e all’attitudine cosmopolita che caratterizza le nuove generazioni. Come è noto, infatti, il sud Italia si caratterizza storicamente per un intenso flusso migratorio verso le aree centro-settentrionali del

Paese che interessa in maniera particolare le giovani generazioni. Secondo quanto riportato nell'ultimo Rapporto SVIMEZ (2020), nel periodo compreso tra il 2002 e il 2018, a lasciare il Mezzogiorno sono stati circa 2 milioni e 153 mila residenti, la metà dei quali di età compresa tra i 15 e i 34 anni. Un fenomeno che affonda le sue radici nella crescente divaricazione creatasi negli ultimi decenni tra lo sviluppo delle competenze nella formazione dei/delle giovani e l'inadeguato sviluppo economico dell'area che vede perciò aumentare lo squilibrio nel mercato lavoro rispetto al resto del Paese. Inoltre, a differenze di quanto avveniva in passato, a emigrare sono soprattutto quei/quelle giovani che possiedono livelli elevati di istruzione e formazione (ibidem).

Non è obiettivo di questa ricerca entrare nel merito delle possibili conseguenze socio-demografiche connesse a una simile perdita di capitale umano (altamente qualificato e non). Tuttavia, l'emergenza demografica in corso legata all'elevato tasso di emigrazione giovanile nel Meridione rappresenta un elemento di cruciale importanza per comprendere come si configurano le aspirazioni per il futuro dei/delle giovani coinvolti/e nella ricerca. La maggior parte di loro, infatti, è abbastanza d'accordo (53,9%) o molto d'accordo (23,2%) rispetto all'affermazione *“Per chi vive nel sud Italia la ricerca di lavoro è più difficile”*. Inoltre, come possiamo vedere nel grafico 9 in cui sono riportate le risposte alla domanda *“Come ti immagini tra 10 anni per quanto riguarda il tuo futuro lavorativo?”*, la maggior parte dei/delle giovani (87%) si vede con un lavoro stabile - di tipo autonomo nel 43,3% dei casi e dipendente nel 56,7%. Tra questi/e, più della metà (64%) si immagina impegnato/a in un lavoro con sede in un luogo diverso dal proprio comune di residenza. Se poi si restringe l'orizzonte temporale, si osserva che il 24,3% di loro è certo/a che nei prossimi 5 anni si trasferirà in un'altra città per motivi di lavoro, il 37,1% crede che lo farà e il 29,4% non è in grado di prevederlo – solo il 7,5% di loro afferma di essere certo/a che tale evento non avverrà (vedi grafico 12).

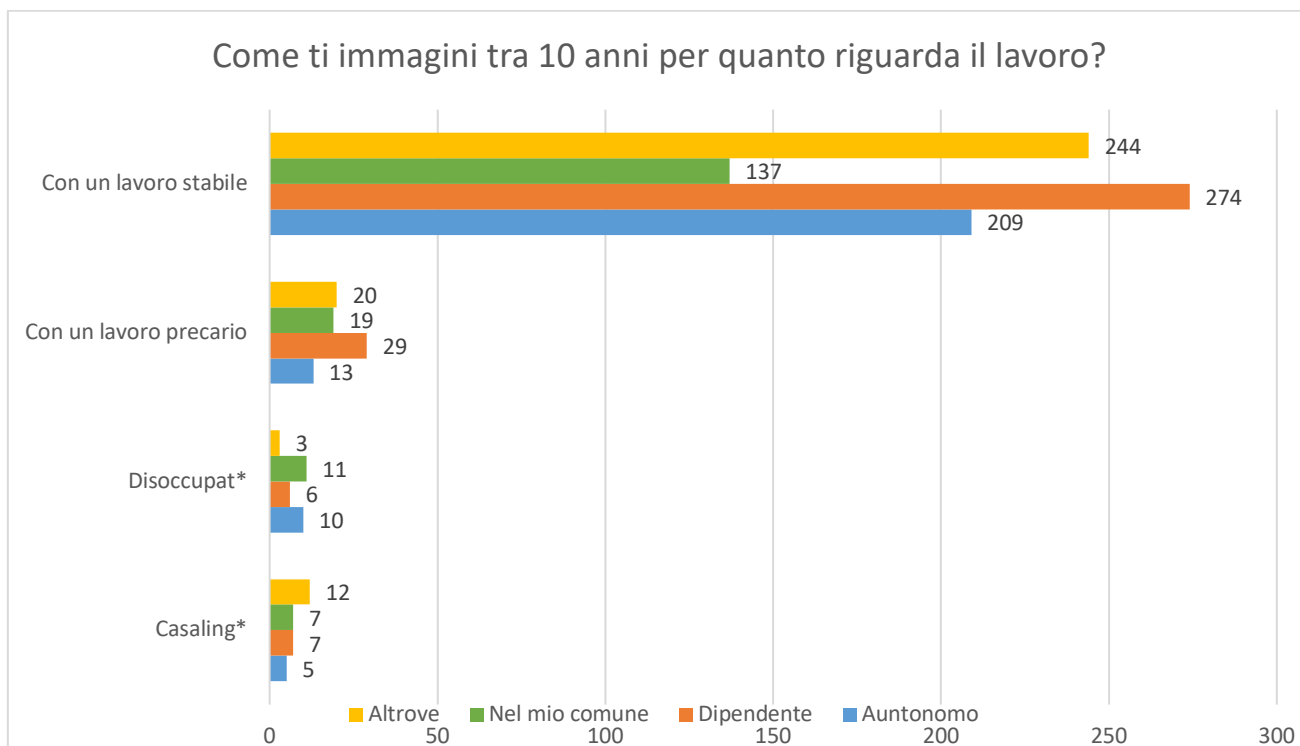


Grafico 9. Risposte alla domanda: "Come ti immagini tra 10 anni per quanto riguarda il lavoro?". Valori assoluti. Totale risposte 553.

Osservati da una diversa prospettiva, però, questi dati appaiono per certi versi confortanti. Se è vero, infatti, che a destare maggiore preoccupazione rispetto al futuro sono soprattutto i fattori legati al mercato del lavoro – in particolare, la disoccupazione (46,3%), la precarietà del lavoro (32,2%), la crisi economica (30,2%) (vedi grafico 10) – e che vi è una consapevolezza diffusa circa la necessità di doversi trasferire in un'altra città per lavoro nel futuro prossimo; altrettanto vero è che questi/e giovani sembrano reagire ai rischi e alle incertezze di natura sistemica in maniera positiva, mostrando una buona dose di fiducia nelle proprie capacità e nel futuro.

Come vedremo a breve, la ricerca restituisce una fotografia dei/delle giovani del sud impegnati/e nel SCU distante da quelle rappresentazioni *mainstream* che li vedono inerti, svogliati, immobili o – per dirla con le parole dell'ex ministra del lavoro Elsa Fornero – *choosy*. Al contrario, emerge in loro un certo grado di fiducia e intraprendenza osservabile già nella disponibilità a trasferirsi in un'altra città per trovare lavoro. Non solo. Sono giovani donne e uomini che hanno già avuto le prime esperienze in ambito lavorativo o che si stanno adoperando in tal senso. A questo proposito, ad esempio, il 73,3% di loro afferma di aver svolto in passato un'attività lavorativa retribuita, sebbene nella maggior parte dei casi sia stata limitata al settore della ristorazione e del turismo. A rifiutare un'offerta di lavoro nell'ultimo anno, invece, sono stati/e il 35,3% di loro, spinti/e da motivazioni legate soprattutto all'incompatibilità del lavoro con i propri impegni di studio (37,4%) e al basso livello di remunerazione (27,3%). Inoltre, come

visto sopra, il 15,6% di questi/e giovani è in cerca della prima occupazione. Sempre in relazione alla dimensione lavorativa, un altro aspetto che emerge dalla ricerca è l'elevata fiducia nelle proprie capacità e nelle competenze acquisite. Nell'85,6% dei casi, infatti, questi/e giovani pensano che il percorso scolastico e/o universitario si rivelerà utile nella ricerca di un lavoro.

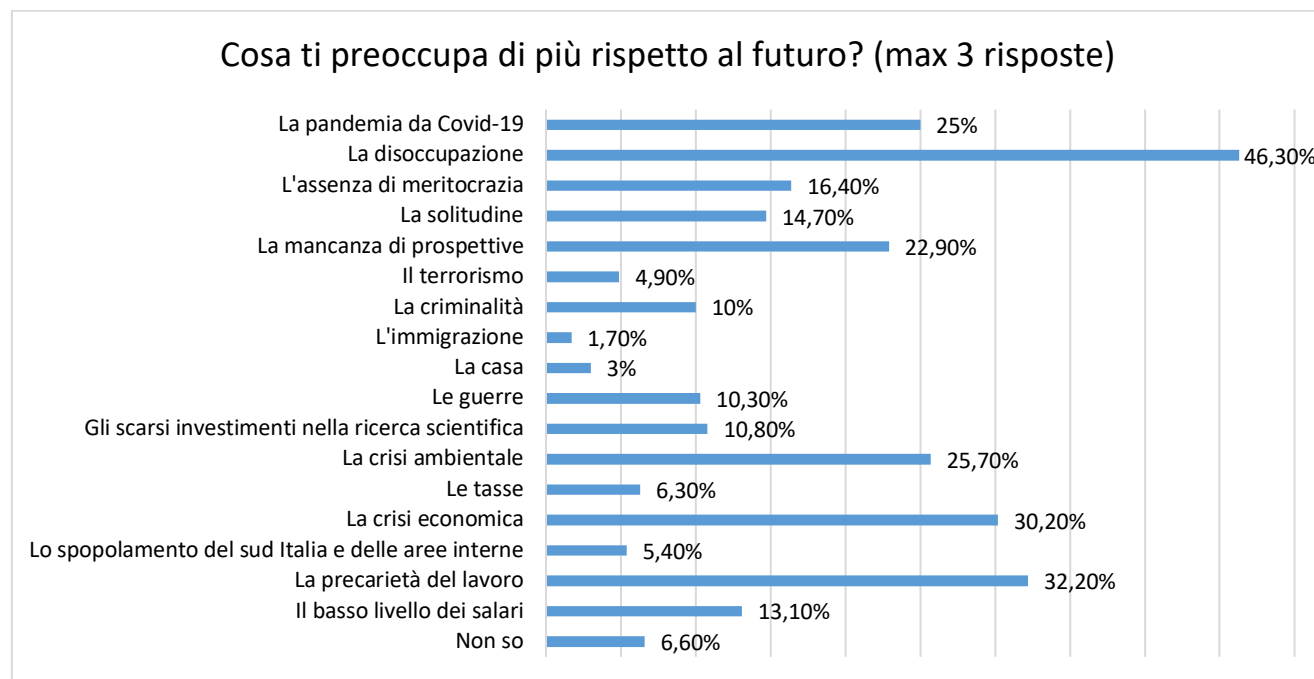


Grafico 10. Risposte alla domanda: "Cosa ti preoccupa di più rispetto al futuro? (max 3 risposte)". Totale risposte 572.

Per cogliere più nitidamente i tratti che caratterizzano questo gruppo di giovani donne e uomini del sud impegnate/i nel SCU, la ricerca si è mossa anche nella direzione di indagare l'atteggiamento assunto rispetto ad alcuni aspetti fondamentali della vita, quali: la fiducia verso gli altri; la reversibilità o meno delle scelte; il fatalismo; il rischio; la progettualità; il futuro. Come si può vedere nella tabella 3, è stato chiesto loro di indicare a quale affermazione si sentono più vicini/e tra le coppie proposte. Si tratta di una batteria di domande che è stata sottoposta dall'Istituto IARD durante l'ultima indagine nazionale condotta sulla condizione giovanile (Buzzi et al. 2007) consentendoci così di osservare la presenza di eventuali cambiamenti significativi avvenuti negli atteggiamenti dei/delle giovani nel corso dell'ultimo decennio e più. Pur consapevoli che il gruppo di giovani qui in analisi non è rappresentativo della popolazione giovanile in Italia, riteniamo che tale confronto possa essere comunque utile a gettare luce su alcune tendenze in atto nell'universo giovanile.

I risultati emersi ci indicano, innanzitutto, il perpetuarsi di un trend negativo relativo alla fiducia negli altri. Solo il 15,4% dei/delle giovani impegnati/e nel SCU afferma che la gran parte della gente è

degni di fiducia – circa la metà rispetto all’indagine IARD 2007. Aumenta, invece, la percentuale sia di coloro che dichiarano esplicitamente che gli altri non sono degni di fiducia (59,8% rispetto al 53,3% nel 2007) sia di chi non sa quale tra le due affermazioni scegliere (24,8% rispetto al 15,6% nel 2007). A prevalere, in altre parole, è un atteggiamento di diffidenza verso gli estranei.

Ad aumentare sono anche coloro che quando pensano al proprio futuro lo vedono pieno di rischi e di incognite (40,4% rispetto al 32,5% nel 2007), un dato riconducibile tanto agli effetti seguiti alla crisi economico-finanziaria del 2008 quanto alla più recente crisi connessa alla pandemia da Covid-19. Meno della metà del campione (46,7%) pensa al proprio futuro come a un campo pieno di possibilità e di sorprese. Ciò nonostante, va sottolineato che solo l’11,2% di questi/e giovani si rispecchia nell’affermazione “*È inutile fare tanti progetti perché succede sempre qualcosa che impedisce di realizzarli*”. La maggior parte di loro (82,5%) concorda sull’importanza di avere obiettivi e mete da perseguire, sebbene sia altrettanto elevata la percentuale di coloro che affermano che nella vita è sempre meglio tenersi aperte molte possibilità e strade (82%).

A ben vedere, però, si tratta di un dato che è solo in apparenza contraddittorio. Di fronte al perpetuarsi di crisi socio-economiche, al crescere dell’incertezza sociale e agli elevati ritmi di mutamento che caratterizzano le società contemporanee rendendo sempre più inadeguate forme di progettualità a lungo termine (Leccardi 2009), questi/e giovani sembrano rispondere con un atteggiamento di apertura al cambiamento, improntato alla flessibilità e alla reversibilità delle scelte. Il 67,8% di loro, infatti, assume un atteggiamento positivo verso il rischio, inteso come attitudine necessaria al giorno d’oggi per riuscire a raggiungere i propri obiettivi, per realizzarsi nella vita. Altrettanto elevata è la percentuale di giovani che ritengono sia sempre possibile rivedere le proprie scelte (65,7%) – in aumento di quasi 10 punti percentuali rispetto alla rivelazione nazionale IARD del 2007. Infine, va evidenziato che, nonostante il clima di sfiducia e incertezza che caratterizza la nostra società, solo il 15,2% di loro sembra assumere un atteggiamento fatalista verso il futuro - anche in questo caso un dato in calo di quasi 10 punti percentuali rispetto a quanto registrato nel 2007. Per il 63,8% di loro il successo dipende dal lavoro sodo, la fortuna conta ben poco.

Tabella 3. Risposte alla domanda: "A quale delle due affermazioni ti senti più vicin*?". Totale risposte 572.

| A quale delle due affermazioni ti senti più vicin*? | 2007 | 2021 |
|--|-------------|--------------|
| Gran parte della gente è degna di fiducia | 32,1% | 15,4% |
| Gli altri, se si presentasse l'occasione, approfitterebbero della mia buona fede | 53,3% | 59,8% |
| Non so | 15,6% | 24,8% |
| <i>Quando penso al futuro lo vedo pieno di possibilità e di sorprese</i> | 56,4% | 46,7% |
| <i>Quando penso al futuro lo vedo pieno di rischi e di incognite</i> | 32,5% | 40,4% |
| Non so | 11,1% | 12,9% |
| Nella vita è importante avere degli obiettivi e delle mete | 76,9% | 82,5% |
| È inutile fare tanti progetti perché succede sempre qualcosa che impedisce di realizzarli | 18,1% | 11,2% |
| Non so | 5% | 6,3% |
| <i>Se non si fanno presto scelte ben precise è difficile riuscire nella vita</i> | 16% | 10,7% |
| <i>Nella vita è sempre meglio tenersi sempre aperte molte possibilità e molte strade</i> | 77,7% | 82% |
| Non so | 6,3% | 7,3% |
| Il successo dipende dal lavoro sodo e la fortuna conta poco | 55,8% | 63,8% |
| Non è saggio fare tanti programmi per il futuro perché molto dipende dalla fortuna | 24,7% | 15,2% |
| Non so | 19,5% | 21% |
| <i>Al giorno d'oggi per riuscire nella vita è necessario saper rischiare</i> | 50% | 67,8% |
| <i>Non è mai saggio rischiare, meglio esser prudenti e saper valutare le proprie forze</i> | 41,2% | 20,1% |
| Non so | 8,8% | 12,1% |
| Anche le scelte più importanti nella vita non sono mai "per sempre", possono sempre esser riviste | 56,9% | 65,7% |
| Nella vita viene sempre il momento delle scelte decisive dalle quali non si può più "tornare indietro" | 34% | 25,3% |
| Non so | 9,1% | 9% |

In generale, i dati prestati nella tabella 3 ci restituiscono l'immagine di giovani donne e uomini che sembrano guardare al futuro con un atteggiamento pragmatico e possibilista. Sono giovani che appaiono consapevoli dei rischi che pone un contesto permeato dal susseguirsi di crisi e dall'aumento dell'incertezza sociale rispetto a forme di progettualità di lungo periodo, tanto da prediligere un

atteggiamento di flessibilità rispetto ai propri obiettivi e alle proprie scelte di vita. Come evidenziato anche in letteratura (Leccardi 2005, 2009; Rebughini et al. 2017; Pellegrino 2019). L'impossibilità di ricorrere a forme di progettualità più tradizionali, di tipo sequenziale e lineare, non sembra tradursi però in forme di immobilismo, fatalismo o rinuncia al futuro. Al contrario, come mostrano anche i grafici riportati qui di seguito, sembra che ci troviamo dinanzi a un gruppo di giovani donne e uomini caratterizzato da quello che potremmo definire come una sorta di "cauto ottimismo" in cui a prevalere è la dimensione dell'autodeterminazione, del rischio, della flessibilità e della reversibilità delle scelte.

Rispetto al proprio futuro (vedi grafico 11), il 10,5% di questi/e giovani si sente molto ottimista, ben il 63,3% afferma di sentirsi abbastanza ottimista, mentre il 22,4% e il 3,8% di loro indica di sentirsi rispettivamente poco e per niente ottimista. Se guardiamo a cosa prevedono che accadrà nei prossimi 5 anni, oltre a quel che riguarda l'ambito lavorativo di cui si è già discusso sopra, possiamo notare che la maggior parte di loro si dice certo che concluderà il percorso di studi (44,4%) e che non abiterà più con i genitori (43,7%). Solo il 24,1% di questi/e giovani è certo che nei prossimi 5 anni si sposerà o convivrà con il/la partner. Ancor più bassa la percentuale di coloro che prevedono di avere un/a figlio/a nel futuro prossimo, pari al 19%. La bassa percentuale registrata per quest'ultimo dato relativo alle prospettive di genitorialità, d'altra parte, deve essere interpretata alla luce sia della stretta connessione che tale forma di progettualità intrattiene con la dimensione formativa-lavorativa sia dei mutamenti che negli ultimi decenni hanno investito la nostra società in termini di cambiamenti nei modelli familiari e nei ruoli di genere, nonché nel sistema di *welfare state*.

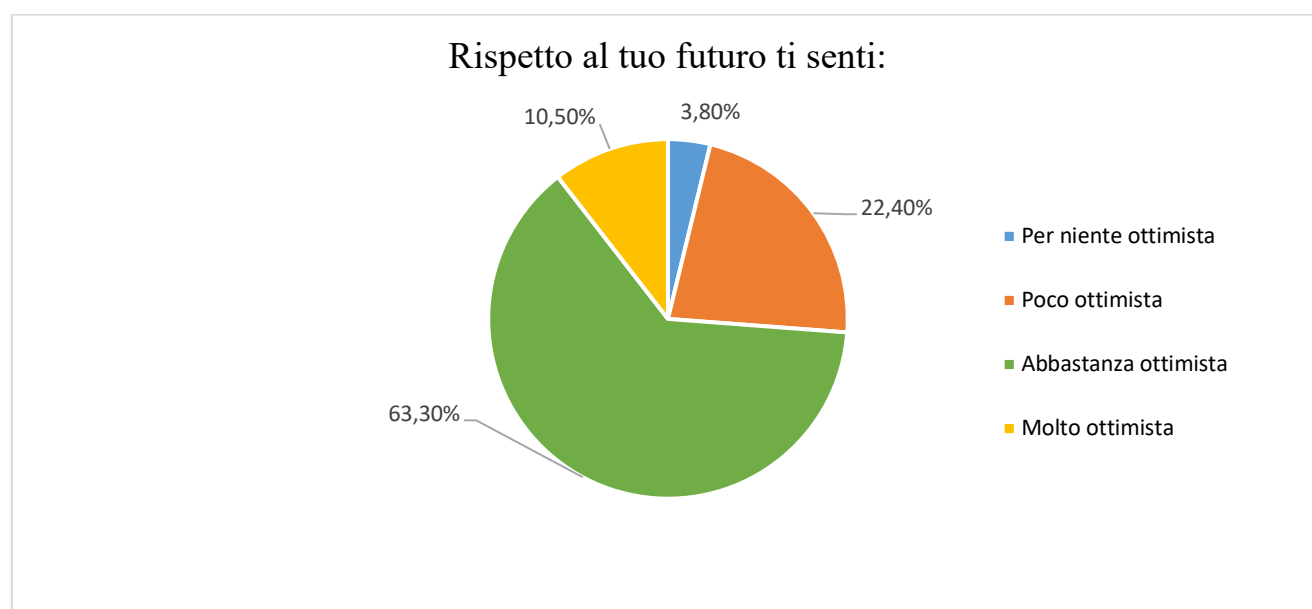


Grafico 11. Risposte alla domanda: "Rispetto al tuo futuro ti senti...". Totale risposte 572.

Nei prossimi 5 anni, prevedi di...

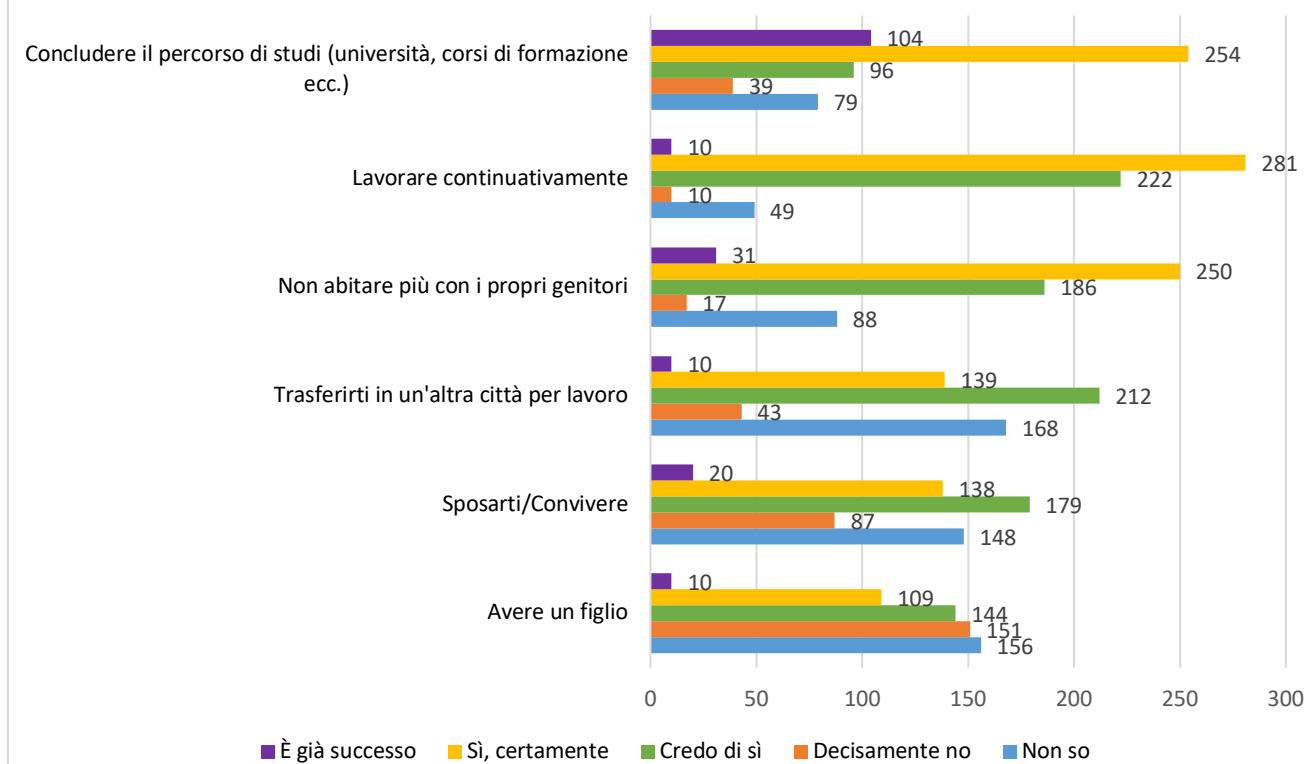


Grafico 12. Risposte alla domanda: "Nei prossimi 5 anni, prevedi di...". Valori assoluti.

Conclusioni

La ricerca sul rapporto col futuro dei/delle giovani del sud impegnati/e nel Servizio Civile Universale (SCU) ci restituisce un'immagine distante da quelle rappresentazioni cariche di pregiudizi e stereotipi che ancora troppo spesso interessano le giovani generazioni, in particolare coloro che vivono nel sud del Paese. Sono soprattutto due gli elementi che concorrono a delineare i contorni di quella che per certi versi sembra presentarsi come una generazione in cerca di riscatto: da un lato, mostrano una certa **attitudine alla partecipazione e al civismo**; dall'altro lato, lo sguardo che assumono sul futuro non li vede **né schiacciati/e sulla dimensione del presente né abbandonati/e a forme di fatalismo o nichilismo che non lasciano spazio alla fiducia nella possibilità di incidere effettivamente sulla realtà**.

Per quanto riguarda partecipazione e civismo, i dati sulla frequenza e la tipologia di attività svolte in gruppo e associazioni, così come quelli relativi alle motivazioni che hanno spinto questi/e giovani a impegnarsi nel SCU, sembrano fornire due indicazioni principali. La prima fa capo alla consuetudine che i/le partecipanti allo SCU mostrano rispetto alla partecipazione ad attività di gruppi o associazioni di vario stampo. Non solo è confermato quanto già riportato in altre indagini sulla maggiore propensione a partecipare allo SCU da parte dei/delle giovani del sud rispetto a quelli/e del nord², ma la ricerca mostra anche la presenza di un tipo di impegno “forte”, consolidato, che non si limita a una partecipazione occasionale e sporadica. Allo stesso tempo, non si tratta di una partecipazione di tipo meramente strumentale che risponde solo a esigenze personali legate alle difficoltà che incontrano i/le giovani del sud nel mercato del lavoro. Al contrario, si osserva una certa propensione a mettere a disposizione della comunità d'appartenenza le proprie competenze e capacità. Una propensione che appare coadiuvata dalla crisi seguita all'emergenza pandemica da Covid-19.

Tutti questi elementi sembrano indicare la presenza di un potenziale di partecipazione alla vita comunitaria che potrebbe rivelarsi una risorsa strategica, sia per quel che riguarda i percorsi di vita dei/delle giovani del sud sia per quanto concerne la crescita e lo sviluppo socio-economico di queste aree del Paese. I risvolti positivi connessi all'impegno civile e sociale, però, sono per lo più subordinati all'implementazione di politiche adeguate a sostenere la sedimentazione e la diffusione tra i/le giovani del sud di una cultura improntata alla partecipazione e alla solidarietà. Da questo punto di vista, perciò,

² Fonte: <https://www.politichegiovani.gov.it/servizio-civile/servizio-civile-in-cifre/volontari/> (ultimo accesso 12/06/2022). Come visto nella sezione “Nota metodologica” (p. 5), nel 2019 più della metà (53,06%) dei/delle partecipanti al SCU sono stati giovani donne e uomini del sud e delle isole.

sono auspicabili ulteriori ricerche che mettano a tema “il post” SCU per gettare luce sia su cosa offre loro il territorio in termini di opportunità di partecipazione sia sulle modalità e sulle motivazioni che spingono i/le giovani a proseguire il loro impegno sociale e civico una volta conclusa questa esperienza.

La seconda indicazione che sembra emergere dalla ricerca è direttamente connessa a quanto detto sopra rispetto alla consuetudine alla partecipazione di chi è coinvolto/a nell’esperienza di SCU. Se è vero, come sembrano suggerire i dati della ricerca, che tra questi/e giovani vi è una certa propensione alla partecipazione connessa in particolare alle opportunità di crescita individuale e collettiva, allora **le attività proposte nell’ambito dei progetti di SCU devono essere improntate innanzitutto alla credibilità (e perciò alla loro sostenibilità a lungo termine) che, a sua volta, dipende dalla capacità delle istituzioni coinvolte di offrire risposte convincenti a questo bisogno di “rafforzamento e moltiplicazione” delle occasioni di crescita:** proposte mediocri e poco qualificanti penalizzano l’intero sistema e, al contempo, rischiano di vanificare il potenziale trasformativo delle giovani generazioni.

La propensione alla partecipazione e al civismo che si riscontra in questi/e giovani del sud è accompagnata da una buona dose di fiducia nel futuro. Come visto sopra, infatti, circa $\frac{3}{4}$ di loro dichiara di sentirsi molto o abbastanza ottimista rispetto al futuro. Si tratta di un dato tutt’altro che banale, soprattutto se si considera che questi/e giovani sono cresciuti/e in un contesto storico-sociale contrassegnato dal susseguirsi di crisi di varia natura ed entità (dall’attacco terroristico alle Twin Towers di New York del 2001 alla crisi economico-finanziaria del 2008 fino alla più recente pandemia da Covid-19 e al conflitto russo-ucraino). Inoltre, a differenza dei/delle loro coetanei/e che risiedono in altre aree del Paese e in particolare nelle città medio-grandi del nord Italia, i/le giovani intercettati/e in questa ricerca scontano ancora il peso del divario socio-economico che storicamente differenzia il nord dal sud Italia (Leone 2019; Del Pizzo et al. 2020).

L’ottimismo per il futuro che connota questo gruppo di giovani, d’altra parte, non è un ottimismo “ingenuo”. Al contrario, è accompagnato da un certo grado di consapevolezza circa le difficoltà e le incertezze a cui vanno incontro nel breve e nel lungo periodo. Bisogna sempre tenere a mente, infatti, che sono giovani cresciuti/e in un clima sociale di incertezza e precarietà diffusa. Sono giovani che hanno ben chiaro ormai che il futuro che li aspetta è assai diverso da quello sperimentato da quelle generazioni nate e cresciute negli anni del *boom* economico (Leccardi 2005, 2012). Questa sorta di “*ottimismo realista*” che li contraddistingue, perciò, non è certo esente da paure e incertezze. Come si è visto, dalla ricerca emerge che è soprattutto la sfera lavorativa a preoccuparli/e rispetto al futuro: il 46,3% di loro è preoccupato/a dalla disoccupazione, il 32,2% dalla precarietà lavorativa e il 30,2% dalla

crisi economica. E non potrebbe essere diversamente se si tiene conto che i/le giovani in Italia vivono una condizione di quasi totale assenza di indipendenza sociale ed economica dovuta tanto alla carenza di politiche di *welfare* adeguate quanto a un mercato del lavoro ostile e permeato da forme di lavoro atipiche e precarie al punto che, per la maggior parte di loro, rimane preclusa sia la sicurezza economica sia la possibilità di proiettarsi in un orizzonte temporale di lungo periodo (Leccardi 2005, 2009; Rebughini et al. 2017; Pellegrino 2019).

Eppure, se guardiamo ai dati relativi a cosa prevedono che accadrà nella loro vita nell'arco dei prossimi 5 anni (grafico 12, p. 26), la maggior parte di questi/e giovani afferma con una certa sicurezza che nel futuro prossimo avrà concluso il percorso di studi, lavorerà in maniera continuativa e non abiterà più con la famiglia d'origine. **Questa prospettiva di emancipazione sembra trovare un solido aggancio non più nella capacità delle istituzioni di garantire una transizione breve all'età adulta, ma nella fiducia che questi/e giovani ripongono in sé stessi - in particolare nel bagaglio di esperienze, risorse e competenze accumulate e nella capacità di adattarsi ai mutamenti rivedendo, se necessario, scelte e obiettivi di vita.** In altre parole, la ricerca mostra la presenza di un atteggiamento di apertura verso il cambiamento, improntato alla flessibilità e alla reversibilità delle scelte e in cui la propensione al rischio, lungi dal presentarsi come un elemento che inibisce l'azione e la progettualità, è intesa come un fattore chiave per realizzare i propri obiettivi in una società caratterizzata da mutamenti tanto rapidi quanto profondi. Nonostante le difficoltà a cui fanno fronte, quindi, questi/e giovani non si abbandonano al fatalismo né rinunciano alla possibilità di realizzare progetti e aspirazioni per il futuro. Al contrario, resistono all'incertezza sistemica contrapponendo a essa la propria autodeterminazione e capacità di *agency*.

Forse questo ritratto dei/delle giovani del sud impegnati/e nel SCU non avrebbe visto luce se avessimo limitato lo sguardo all'analisi dei tempi con cui superano le tradizionali tappe che scandiscono la transizione all'età adulta. Procedendo in quella direzione, probabilmente avremmo concluso che ci troviamo dinanzi a una generazione "in forte ritardo": la maggior parte di loro (44,1%) non è ancora uscito/a dal circuito formativo; circa 1/3 è disoccupato/a o in cerca di prima occupazione; solo il 17,5% lavora; quasi la totalità di loro (95,3%) vive con la famiglia d'origine e la percentuale di chi ha avuto già un/a figlio/a è inferiore al 2%. Rispetto alla generazione dei/delle cosiddetti/e *Baby Boomer* che si caratterizzava per una transizione all'età adulta breve e ordinata, i/le giovani di questa ricerca fanno registrare tempi più lunghi e percorsi caratterizzati da frequenti sospensioni e inversioni di rotta – in linea, perciò, con le tendenze registrate a livello nazionale negli ultimi decenni (Cavalli e Galland 1996; Biggart e Walther 2006; Buzzi et al. 2007; Istituto Toniolo 2020).

Tuttavia, l'attenzione per la dimensione del futuro si è rivelata strategica sul piano analitico per minimizzare il rischio di incorrere in interpretazioni distorte o parziali delle dinamiche che attraversano questa fase della vita oggi. Lo stesso si può dire per quel che riguarda la dimensione della mobilità, strettamente connessa a quella del futuro. La mobilità, infatti, può configurarsi come un elemento che facilita la proiezione nel futuro dei/delle giovani, soprattutto di coloro che vivono nelle aree periferiche (Cuzzocrea e Mandich 2016). A questo proposito, la ricerca ci informa che più della metà del campione (61,36%) afferma con un buon grado di sicurezza che nei prossimi cinque anni si trasferirà per lavoro in un'altra città (vedi grafico 12, p. 26). Se, da una parte, il dato è riconducibile alla lunga tradizione migratoria per scopi occupazionali che caratterizza il Meridione ponendosi, agli occhi dei/delle giovani, come una scelta tanto "forzata" quanto "scontata" per realizzare i propri obiettivi di vita; dall'altra parte, si tratta di **un fenomeno che necessita ulteriori approfondimenti di tipo qualitativo, capaci di gettar luce sulle dinamiche e i significati che assume la mobilità per una generazione cresciuta in un contesto globalizzato, attraversato da nuove spinte all'individualizzazione e da un elevato grado di reversibilità delle scelte**. La mobilità, infatti, può configurarsi sia come uno step necessario all'emancipazione, come una scelta indispensabile per accrescere e realizzare le proprie aspirazioni per il futuro sia come un'opportunità di crescita e di sperimentazione personale, sebbene risulta sempre condizionata dalle risorse a disposizione del singolo (Findlay et al. 2015). In entrambi i casi, però, si tratta di un elemento che può rivelarsi cruciale per i processi di costruzione identitaria e, più in generale, per il passaggio all'età adulta (Cairns 2014; Cuzzocrea e Mandich 2016).

A fare problema, sembrano suggerire questi/e giovani, non è tanto la loro capacità di aspirare (Appadurai 2004) quanto il perpetuarsi del divario socio-economico tra le aree del nord e del sud del Paese che fa dell'emigrazione una sorta di scudo rispetto al rischio di non riuscire a proiettarsi in un orizzonte temporale che va oltre quello del qui-e-ora. In un simile scenario, perciò, il SCU può rivelarsi un'azione istituzionale strategica: per un verso, può fare da argine all'emigrazione giovanile tramite l'implementazione di progetti volti a sviluppare e valorizzare le risorse presenti sul territorio; per un altro verso, ponendosi tra i suoi obiettivi quello di promuovere democrazia e sviluppo, il SCU è un'esperienza che può accrescere e rafforzare la capacità di aspirare dei/delle giovani (Appadurai 2011). In tal senso, sono auspicabili studi che rendano conto dell'efficacia e dell'impatto dei progetti di SCU sull'*empowerment* di tali competenze.

La capacità di aspirare, d'altra parte, si configura come una condizione necessaria per la buona riuscita del SCU. Sebbene in questa ricerca l'attenzione si è rivolta in particolare al rapporto dei/delle giovani col futuro personale, le finalità che si prefigge il SCU suggeriscono di approfondire con

ulteriori indagini come e in che misura tale esperienza possa produrre risvolti positivi sulle rappresentazioni del futuro collettivo. Più nello specifico, lo studio del futuro collettivo di chi partecipa al SCU può fornire informazioni utili sulle visioni dei/delle giovani rispetto al futuro della democrazia e su come siano vissuti i processi di trasformazione delle istituzioni e delle pratiche quotidiane da cui essa prende forma. Inoltre, i più recenti eventi connessi al conflitto russo-ucraino spingono a interrogarsi sull'eventualità che l'attuale stato di guerra influenzi negativamente la rappresentazione del SCU che hanno i/le volontari/e, soprattutto in relazione alla finalità di garantire ai/alle giovani il diritto all'obiezione di coscienza all'obbligo del servizio militare che tale contingenza mette in discussione.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., Biolcati Rinaldi F., Boccagni P. e Pizzoni M.
(2008) (a cura di) *Il nuovo Servizio civile. Un monitoraggio delle realizzazioni locali*, Università degli Studi di Milano, Laboratorio di indagini demoscopiche, Report di ricerca.
- Appadurai A.
(2004) *The capacity to aspire: cultural dimensions of globalization* in M. Walton, V. Rao (a cura di) *Culture and Public Action*, Stanford University Press, Palo Alto.
- (2011) *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et. al., Milano.
- Banfield, E.C.
(1958) *The moral basis of a backward society*, The Free Press Glencoe, Illinois.
- Biggart, A. e Walther, A.
(2006) *Coping with Yo-Yo-Transitions. Young Adults' Struggle for Support, between Family and State in Comparative Perspective* in C. Leccardi & Ruspini E. (a cura di), *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Ashgate, Aldershot.
- Buzzi C., Cavalli A. e De Lillo A.
(2007) (a cura di) *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Canino, P. e Cima, S.
(2006) *Il Servizio civile nazionale: da opportunità a diritto*. Il Rapporto 2005 di Arci Servizio Civile, Franco Angeli, Milano.
- Cartocci R.
(2007) *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli, A. e Galland, O.
(1996) (a cura di) *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*. Liguori Ed, Paradigma, Napoli.
- Cairns D.
(2014) *Youth transitions, international student mobility and spatial reflexivity: being mobile?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Cuzzocrea V. e Mandich G.
(2016) *Students narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?* In *Journal of Youth Studies*, 19(4), pp. 552–567.

- Del Pizzo F., Leone S. e Sironi E.
 (2020) *Giovani del sud. Limiti e risorse delle nuove generazioni nel mezzogiorno d'Italia*, Vita e Pensiero, Milano.
- Findlay A., McCollum D., Coulter R. e Gayle V.
 (2015) *New mobilities across the life course: a framework for analysing demographically linked drivers in migration* in *Population, Space and Place*, 21, pp. 390-402-
- Forum della Meritocrazia
 (2020) *Meritometro 2020* [testo disponibile al sito <https://forumdellameritocrazia.it/attivita/meritometro/> - ultimo accesso 11/11/2021].
- Furlong, A. e Cartmel, F.
 (2007) *Young People and Social Change: New Perspectives* (2nd eds), Open University Press, Buckingham.
- Istituto Giuseppe Toniolo
 (2021) *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2021*, Il Mulino, Bologna.
- Leccardi, C.
 (2005) *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza* in F. Crespi (a cura di) *Il tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna.
 (2009) *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Bari.
 (2012) *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico* in O. De Leonardis e M. Deriu (a cura di) *Il futuro nel quotidiano. Saggi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano.
- Leccardi, C. e Ruspini, E.
 (2006) (a cura di) *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Ashgate, Aldershot.
- Leone, S.
 (2019) (a cura di) *I giovani delle differenze. La condizione giovanile in Campania*, Il Mulino, Bologna.
- Marta, E.
 (2012) *Costruire cittadinanza. L'esperienza del Servizio civile nazionale italiano*, La Scuola, Brescia.
- Marta E., Pozzi M. e Marzana D.
 (2016) *Il servizio civile universale: cosa ne pensano i giovani italiani* in AA.VV. Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di) *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2016*, Il Mulino, Bologna.
- Paci, M.
 (2005) *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.

- Pellegrino V.
(2019) *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombre Corte, Verona.
- Pozzi M., Aresi G, Pistoni C. e Ellena A.M.
(2021) La scelta di partecipare. Esperienze di cittadinanza attiva a confronto in AA.VV. Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di) *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2021*, Il Mulino, Bologna.
- Putnam, R. D.
(1993) *Making democracy work. Civic traditions in modern Italy*, Princeton University Press, New Jersey.
- Rauty, R.
(2007) (a cura di) *Le vite dei giovani: carriere, esperienze e modelli culturali*, Marlin, Cava de' Tirreni, Salerno.
- Rebughini P., Colombo E. e Leonini L.
(2017) (a cura di) *Giovani dentro la crisi*, Guerini e Associati, Milano.
- Righi, L.
(2004) *Giovani e Servizio civile. Uno strumento di cittadinanza sociale*, Franco Angeli, Milano.
- SVIMEZ
(2020) *Rapporto SVIMEZ 2020. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.